

AVVENIRE

www.avvenire.it

I migranti viaggiano peggio degli schiavi

DAL NOSTRO INVIATO A LAMPEDUSA

Lampedusa peggio di Ellis Island, i trafficanti di uomini del ventesimo secolo più spietati dei negrieri del 1700. La porta più meridionale d'Italia e d'Europa da anni accoglie barconi carichi di disperati. Tutti provengono dalla Libia dopo viaggi della speranza durante i quali vivono in condizioni peggiori dei nostri migranti del 1800 e 1900 e persino degli schiavi neri portati via dall'Africa. Sono i mercanti di corpi della tratta a decidere le rotte e ad applicare con meticolosità tariffe differenziate. La dignità umana non è evidentemente compresa nel prezzo.

A Ellis Island, l'isola davanti alla costa di New York dove fino ai primi del secolo scorso approdavano i nostri "cafoni" che migravano verso il sogno americano, i migranti italiani si presentavano alle visite mediche d'ingresso almeno con una valigia, dopo che le altre due, il bagaglio di una vita, venivano sistematicamente sottratte durante la traversata. «Chi invece arriva oggi dalla Libia – afferma Aldo Morrone, primario dell'ospedale romano San Gallicano e presidente dell'istituto nazionale di promozione della salute per i poveri e i migranti, titolare di una convenzione con il ministero dell'Interno che ha portato quattro medici a operare dentro al Cie di Lampedusa per i triage – porta con sé solo i vestiti. Indossano tre o quattro paia di pantaloni alla partenza perché durante la traversata stipati nei barconi si fanno i propri bisogni addosso, non essendoci lo spazio per muoversi. Per non parlare delle donne mestruate, arrivano in condizioni igieniche indicibili. In ogni caso sfatiamo alcuni miti. Arrivano persone stremate, ma sane e giovani, con un'età media che varia dai 16 ai 34 anni. In realtà la prima causa di morte dei migranti in Europa è l'annegamento in queste acque. Secondo i calcoli dell'organizzazione Fortress Europe, nel 2008 sono sparite nel Mediterraneo 642 persone contro le 550 del 2007 e le 302 del 2006. I governi si scaricano la responsabilità di queste tragedie». Morrone, scienziato cattolico secondo il quale «non esiste un codice genetico della clandestinità, condividiamo lo stesso passato e lo stesso futuro» e per cui «la povertà è la malattia più fortemente infettiva», sta preparando uno studio ricavato da 700 interviste fatte da psicologi e antropologi ad altrettante persone transitate per le strutture di accoglienza lampedusane. Dai racconti si evince che le tariffe pagate agli smugglers libici, i trafficanti, per l'ultimo tratto in mare che porta a Lampedusa variano a seconda dell'etnia. «Più l'etnia di provenienza è ricca e potente – spiega il medico – e può vendicare eventuali sparizioni in mare, più il viaggio diventa sicuro e costoso. Come ad esempio gli eritrei. I più disperati, in genere maghrebini e bangladesi, per contro, pagano meno e viaggiano su barche da rottamare senza scafista, guidate da un volontario cui viene praticato uno sconto sulla traversata. Ma in questi casi i tempi si allungano e i rischi aumentano. Acqua e carburante a bordo sono calcolati su tre giorni». In media un viaggio dalla Libia a Lampedusa costa almeno 2.600 dollari. Le traversate sono in aumento. Il 2008, con 32mila arrivi su questo isolotto di 20 chilometri quadrati, è stato un anno record.

«Calcoliamo che dal paese d'origine fino a Lampedusa – aggiunge Morrone – il racket della tratta di esseri umani incassa 350 milioni di dollari all'anno, pagati per viaggiare nel Sahara, passare la frontiera libica e soggiornarvi per poi partire in mare. Le donne senza marito vengono sistematicamente violentate». Dunque questa porta d'Europa è un affare redditizio per il crimine, che lubrifica una rete di burocrati e poliziotti corrotti nel paese di Gheddafi, che non ha mai firmato la Convenzione di Ginevra sui diritti umani. C'è ancora un particolare poco noto. «Con le università di Liverpool e Innsbruck – annuncia il primario romano – abbiamo comparato le modalità di trasporto sulle navi negriere dall'Africa al porto inglese e da lì agli Stati Uniti. E tre secoli fa persino gli africani ridotti in schiavitù avevano più spazio e viaggiavano su imbarcazioni più sicure di quelle che toccano oggi ai loro discendenti che non hanno altra scelta che partire volontariamente per l'Europa».

Paolo Lambruschi

LA VITA DEI MIGRANTI

Sollecitata un'ampia riflessione sui recenti provvedimenti per regolare l'immigrazione e sull'adeguatezza dei Centri di identificazione ed espulsione per fronteggiare il fenomeno

Caritas a Lampedusa: «Legalità e umanità» *Tre vescovi hanno visitato ieri la "porta d'Europa"*

DAL NOSTRO INVIATO A LAMPEDUSA

PAOLO LAMBRUSCHI

Tre vescovi che attraversano la porta meridionale d'Europa. È accaduto ieri a punta Maluk, punto più meridionale di Lampedusa, dove lo scultore Mimmo Paladino ha eretto l'anno scorso un monumento offerto dall'associazione Amani per ricordare che questa porta è aperta per l'accoglienza e la speranza. L'arcivescovo di Palermo, Paolo Romeo, il vescovo di Lodi e presidente di Caritas italiana, Giuseppe Merisi e il vescovo di Agrigento, Francesco Montenegro, della cui diocesi l'isola fa parte, hanno compiuto l'importante gesto simbolico al termine di un momento di preghiera per rendere omaggio alle 6mila vittime ignote che hanno perso la vita in mare dal 1988 nel tentativo di varcare i confini dell'Ue. Li hanno accompagnati 70 delegati degli uffici immigrazione delle Caritas diocesane italiane, che fino ad oggi prendono parte al direttivo nazionale organizzato a 120 chilometri dall'Africa. Ieri pomeriggio una delegazione composta dai tre vescovi, dal direttore della Caritas nazionale monsignor Vittorio Nozza e dal direttore di Migrantes, Michele Morando, ha visitato il Centro di identificazione ed espulsione, il Cie, e il nuovo centro di pronto soccorso e accoglienza dell'ex base Nato Loran, dove hanno consegnato agli ospiti nigeriani cristiani alcune bibbie in inglese.

Hanno verificato le condizioni dei centri dopo i disordini scoppiati circa due mesi fa, quando il ministero degli Interni ha trasformato per decreto il centro da luogo di accoglienza dove il termine di permanenza non superava i dieci giorni a luogo dove oggi si può restare tre mesi prima dell'eventuale rimpatrio.

«La Caritas e i vescovi – ha spiegato Francesco Marsico, vicedirettore dell'organismo pastorale – elogiano il lavoro svolto dal personale del centro e dalle forze di sicurezza in condizioni difficili per tutelare i diritti umani. Il centro è sovraffollato. Ospita 729 persone mentre in condizioni di primo allarme può riceverne oltre 800. Ma durante i tumulti sono state incendiate strutture facendo perdere 330 posti. In stanze pensate per 12 unità ci dormono in 16. Le cure sanitarie sono buone. Arrivano migranti ustionati da sole e carburante in estate e assiderati in inverno, vengono assistiti anche psicologicamente. Ci si interroga sull'adeguatezza di strutture di questo tipo di fronte al fenomeno migratorio ». Sulla legge che disciplina la migrazione e sui recenti provvedimenti il presidente della Caritas Merisi ha chiesto «riflessioni non solo da parte degli operatori della carità, ma di tutte le forze politiche per valutare se queste modalità davvero uniscono accoglienza, diritti umani e principi di legalità ». Oggi una relativa calma regna nel centro di identificazione, presidiato da 340 tra poliziotti, carabinieri e finanzieri, 90 tra avieri e bersaglieri, tutti coordinati dal Ministero dell'interno. Ma la rabbia cova sempre.

Gli ospiti sono in prevalenza tunisini in attesa di rimpatrio. Come Mustafà, 35 anni, carpentiere di Tunisi, da dove è fuggito lasciando moglie e due bambini «Questa è una prigione – spiega Mustafà – dove siamo trattati bene e con le porte aperte, ma siamo detenuti senza aver commesso reati. Sono grato alla polizia che ci ha salvato in mare e qua ci rispetta. Ma al mio paese, oppresso da una dittatura che ci ruba il futuro, pensavo che l'Italia e l'Europa fossero culle della democrazia e del diritto. Qual è la mia colpa, essere clandestino?» La sua vicenda è comune qui dentro. Dopo i disordini, le giornate sono scandite dalle partite a calcio, dalle

telefonate a casa, dalla distribuzione dei pasti, in attesa di conoscere il proprio destino «Ho venduto la casa – aggiunge Mustafà – e la mia famiglia vive con quella di mia sorella. Il mio progetto era di stare una settimana in questo centro, poi, una volta in Italia, uscire e trovare lavoro e mandar loro i soldi.

Sono sbarcato il 20 gennaio, in quel viaggio morirono una donna e un uomo in mare. Allora c'era una legge, adesso è cambiata e nessuno sa dire nulla sul mio futuro. Se vogliono rimpatriarmi, mi uccido». Punta Maluk è sferzata dal vento. La chiamano il cavallo bianco, dal colore delle onde che si ingrossano. Per ora niente sbarchi, dicono i pescatori, niente nuove storie di disperazione davanti a una porta che si sta richiudendo.

LA VITA DEI MIGRANTI

Le scomparse negli ultimi sei giorni nonostante l'isola sia stata militarizzata Il sindaco: solidali con gli immigrati ma per il 2009 sono previsti 50mila arrivi Fuggono in cinquanta dal Centro di Lampedusa L'arcivescovo di Agrigento: l'isola non sopporta altre strutture

DAL NOSTRO INVIATO A LAMPEDUSA

PAOLO LAMBRUSCHI

Cinquanta immigrati fuggiti dal Centro di identificazione ed espulsione di Lampedusa negli ultimi sei giorni nonostante l'imponente spiegamento di forze dell'ordine nella struttura e il pattugliamento costante del territorio. Cinque sono alla macchia da mercoledì sera, due da giovedì. Nonostante l'isola misuri 20 chilometri quadrati non si trovano. L'allarme è stato dato ieri tra lo stupore dei presenti dal sindaco lampedusano Bernardino De Rubeis. E l'arcivescovo di Agrigento Montenegro ha bocciato il progetto del ministro dell'Interno di ampliare i centri e far soggiornare gli immigrati sbarcati sull'isola fino a 180 giorni.

Ieri, nella giornata conclusiva dell'incontro degli uffici immigrazione delle Caritas delle 16 regioni ecclesiastiche italiane, nella casa della fraternità, dove vennero accolti nel 1994 i primi immigrati, il primo cittadino di questo avamposto italiano nel Mediterraneo ha denunciato la scomparsa di 50 persone rinchiusi nel centro. Trasformato per decreto da Roberto Maroni da centro di primo soccorso e accoglienza dove fino a dicembre chi sbarcava restava poche ore prima del trasferimento in altre strutture italiane a luogo ove il soggiorno è prolungato a sei mesi. Situazione che ha determinato la rivolta degli ospiti due mesi fa e la protesta dei cittadini.

«L'isola è stata militarizzata – spiega il sindaco, che guida una giunta di centrodestra – con la presenza di 500 unità tra forze dell'ordine e militari. Uno ogni due immigrati. Pattugliano per l'isola con cellulari e jeep. Eppure non sono capaci di impedire fughe e ritrovare gli evasi. Questo dimostra che il Cie è un fallimento. Ho chiesto spiegazioni al questore di Agrigento Fazio e al prefetto Postiglione. Da quando è stata creata questa prigione a cinque stelle, vi sono evasioni e atti di autolesionismo. Gli immigrati sono disperati. Due evasi l'altra notte anno rapinato un negozio per procurarsi abiti, un altro paio si sono imbarcati sul traghetto e sono stati ritrovati a Porto Empedocle. Prima, con 50 carabinieri e le porte aperte, non accadeva quasi nulla». Preoccupa il futuro dell'isola, che ha un'economia basata sul turismo e, dove anziché costare meno come in altre frontiere, il gasolio per barche e la benzina verde costano il 30% in più, l'energia è carissima perché prodotta da una centrale privata locale e il gas, nonostante la vicinanza del gasdotto libico a volte manca.

«Ora – afferma De Rubeis – la gente è stufa. Con il pattugliamento del Frontex, la guardia di finanza si spingeva oltre le 24 miglia marine e intercettava gli sbarchi. Ora che è finito, ha questa libertà di manovra solo la Marina militare e i barconi approdano su cale come l'isola dei Conigli, nostro biglietto da visita. Siamo solidali con gli immigrati, ma sono previsti per il 2009 50mila arrivi e il centro andrà ampliato. Noi ci opponiamo. E se continuano a girare poliziotti con scudi e manganelli, il turismo si allontanerà sempre più. Allora dovremo andarcene anche noi». Contrario anche Montenegro che ha chiesto diritti e servizi. «Non siamo d'accordo – ha dichiarato – con una politica miope che vuole alzare alti muri, non si possono costruire nuovi centri a Lampedusa.

Niente cemento, la popolazione soffre già molto per la lontananza e l'isolamento dall'Italia. Chi va a scuola fa i doppi turni per l'inagibilità di alcune aule, chi è malato o incinta non ha strutture mediche adeguate e deve partire per la Sicilia con un Atr 42 di linea spesso occupato dalle forze dell'ordine. E il traghetto, se parte, impiega 16 ore per Agrigento. La Chiesa lancia un appello allo Stato perché garantisca agli oltre 5000 abitanti il diritto di cittadinanza e gli

elementari diritti di istruzione, sanità e mobilità». Solidale con i lampedusani l'arcivescovo di Palermo Paolo Romeo. «Non possiamo permettere che centinaia di stranieri restino chiusi in un centro sapendo che nessuna porta per loro si aprirà. È contrario alla carità». Infine il presidente di Caritas italiana, il vescovo Giuseppe Merisi, ha chiesto che i provvedimenti concilino gli aspetti umanitari con i principi di legalità e ha assicurato che presenterà le richieste dei lampedusani alla chiesa italiana e presso le istituzioni.

L'odissea delle nigeriane

DAL NOSTRO INVIATO A LAMPEDUSA

Allarme tratta nelle Pelagie.

In base ai dati sugli arrivi, le nigeriane sbarcate nel 2008 erano infatti oltre la metà del totale delle donne accolte. Due anni prima erano solo il 5%. È evidente che la rotta che parte dalla Libia per finire sulla punta più meridionale d'Europa, distante solo 120 chilometri dall'Africa, è ormai privilegiata dalle organizzazioni di trafficanti e sfruttatori. La denuncia viene dalle due organizzazioni dell'Onu impegnate nel centro di Lampedusa, l'Acnur e l'Oim, l'organizzazione per le migrazioni. Secondo la Croce Rossa, inoltre, le donne sole vengono sistematicamente stuprate da trafficanti e guardie di frontiera durante i lunghi e tragici viaggi della speranza. In particolare gli abusi avvengono durante il soggiorno in Libia, prima dell'ultimo tratto in mare. Lo dimostra il fatto che molte arrivano in stato interessante, ma alle prime settimane. L'anno scorso, su uno sbarco con 70 donne, 50 erano incinte tra l'ottava e la decima settimana. «E dopo aver ottenuto un permesso umanitario, spesso si fanno trasferire a Napoli per l'interruzione volontaria di gravidanza - spiega Carlotta Santarossa, operatrice dell'Oim nel centro - e quando escono fanno perdere le proprie tracce».

Vano il tentativo di far denunciare loro lo sfruttamento per ottenere un permesso in base all'articolo 18 della legge sull'immigrazione, che offre protezione a chi denuncia il racket. «Hanno paura - aggiunge - perché spesso viaggiano con il trafficante e temono ritorsioni contro la loro famiglia. Oppure non sono consapevoli del destino di strada e schiavitù che le attende in territorio italiano». Altro allarme è quello dei minori non accompagnati che spariscono. Nel 2008, sui 3600 sbarcati, almeno mille trasferiti nelle comunità siciliane, dove per legge sono destinati, hanno fatto perdere le proprie tracce. L'età media è 16 anni, la maggior parte è di nazionalità egiziana. Sul molo di Lampedusa, infine, su 10 persone che approdano, otto sono richiedenti asilo. Le tre principali nazioni di provenienza di queste persone in fuga da guerre e persecuzioni sono la Nigeria, l'Eritrea e la Somalia.

Paolo Lambruschi

Un'isola fra disagi e voglia di rilancio

DAL NOSTRO INVIATO A LAMPEDUSA

Nella frontiera sud dell'Europa la gente è stanca. Stanca della militarizzazione, degli sbarchi e di essere dimenticata dalle istituzioni. Un esempio è la scuola « Dei 5400 abitanti – spiega il parroco di San Gerlando, Stefano Nastasi – più di mille sono in età scolare. Un caso unico in Italia, eppure la scuola cade a pezzi ». Un lampedusano su cinque ha meno di 18 anni nonostante manchi un ospedale e ci si arrangia con un poliambulatorio.

Non si fanno manco le ecografie in loco, si va a partorire a Palermo, partendo un mese prima del termine. « Non si sono dimenticati, gli isolani – prosegue don Stefano – di essere più vicini all'Africa. Non c'è mai stata paura né disprezzo per chi arriva dalla Libia. Anche noi siamo stati migranti, fino alla seconda guerra mondiale i lampedusani erano poverissimi e si trasferivano a fare i pescatori a Sfax, in Tunisia. Però il prolungamento della loro permanenza nel Cie non è sostenibile. L'isola non è grande, l'anno scorso sono sbarcati in 32mila. Dove li mettiamo? Oggi Lampedusa chiede di diventare crocevia delle genti del Mediterraneo, di ospitare un tavolo dei popoli dove si discuta delle migrazioni ». Infine questo scoglio, il più grande delle Pelagie, bagnato da acque limpide, dove nel medioevo i pirati saraceni si fermavano a fare legname, ha bisogno di un rilancio.

« Il turismo è l'unica industria – conclude il sacerdote – ci serve aiuto per comunicare le nostre bellezze naturali, soprattutto per far capire che chi viene qui non corre alcun rischio » .

Paolo Lambruschi